

/

Prologo

All'inizio pensavo di studiare arte. Storia dell'arte, per essere esatti. Poi ho pensato: Perché non antropologia fisica? Ero in un periodo della mia vita che, da quel momento in poi, ho chiamato il «periodo Jane Goodall». Cercavo di immaginare mia madre, Sarah Bennett-Dodd (chiamata Sally da tutti tranne che da sua madre), accampata assieme a me nel *bush* africano, intente a bere caffè forte in tazze di latta ammaccate, più o meno come avevano fatto Jane e la Signora Goodall. Vedevo già entrambe costrette a letto per casi simili di malaria; in identici calzoncini da safari; le nostre mani ugualmente vizze.

Poi mi sono ricordata che si trattava di mia madre, Sally, una donna amante delle comodità e che si rifiuta di andare ad abitare in una casa che non sia nuova, costringendomi a vivere in una villetta a schiera dopo l'altra, a una vita curiosa e tremenda al tempo stesso.

L'altro mio grande amore era la letteratura. Finché ho cominciato a saperne di più di teoria della critica letteraria, che

mi pare una specie di esercizio intellettuale fine a se stesso. Pare sempre che uno debba scegliere tra la letteratura e la teoria della critica, che non si possa amare entrambe. Tutto questo alla fine mi ha spinto di buon grado (mi sono resa conto in seguito) tra le braccia della storia.

Ho cominciato disciplinatamente con la cronologia – retaggio delle elementari – mettendo in ordine tutte le date, sforzandomi di fissare il tempo e lo spazio. Se non altro la storia necessita di un contesto specifico. La mia cronologia a poco a poco si adornava sempre più, si arricchiva di fotografie e disegni che ritagliavo da libri di storia da pochi soldi, con splendide illustrazioni ma testi poco stimolanti, e che poi appiccicavo su un album. Ero rimasta affascinata dal *look* della storia prima ancora di arrivare al «nocciolo» della questione. Ma la costruzione di una cronologia è orizzontale quanto verticale, è distanza e nel contempo profondità. E questo, alla fine, la rende poco maneggevole sulla carta. Ciò che voglio dire è che erano necessarie altre dimensioni; la storia non è una faccenda di date, e soltanto insegnanti da poco o con scarsa immaginazione impostano le lezioni sull'«imparzialità» delle date, uccidendo così già in tenera età ogni interesse nella materia da parte degli studenti.

(Lo sapevo, in un mondo ideale non sarei stata costretta a scegliere un unico corso di studi, avrei avuto il tempo di coltivare i miei interessi. Avrei potuto allineare davanti a me tutti i miei desideri e contarli come si fa con i biglietti di San Valentino.)

I vittoriani mi hanno colpito quasi subito per le loro strane idee – talora di cattivo gusto – sull'architettura, l'abbigliamento e le convenzioni sociali. Alcune erano puri capricci, come un diorama con novantadue scoiattoli imbalsamati, impegnati a giocare a poker e bere birra, con tanto di sigari e visiere verdi abbas-

sate sugli occhi luccicanti; oppure una casa con un dipinto raffigurante una schiera di amorini in fasce di lino bianco in volo sopra le nubi e, proprio lì accanto, un dipinto identico, in cui gli stessi amorini sono però completamente nudi, e il quadro è nascosto da una tenda, anche se non c'è niente da scandalizzarsi visto che sono piccoli. O la vetrina che espone i souvenir di una bella donna del Texas contenente un teschio e una mano annerita. O ancora un'altra giovane donna (la figlia ricca di un uomo eminente) che si muove furtiva per la dimora paterna con una nidiata di vivaci gattini aggrappati allo strascico dell'abito.

Mi sono iscritta a un corso post laurea. Poi però ha cominciato a non importarmene più granché. Un po' mi interessava e un po' no. I piccoli, singolari dettagli che scoprivo qua e là tuffandomi nel passato erano importanti quanto il treno segreto di Lenin, l'imperialismo vittoriano in Inghilterra o un'impeccabile critica neomarxista del capitalismo.

C'erano cose che mi colpivano per la loro stravaganza, come il nome di Bushrod Washington, il nipote di George Washington, o l'uomo che aveva ritratto Mary Freake e il suo bebè, noto soltanto come il Freake Limner. E poi i pettegolezzi storici mi piacciono un sacco; è vero che Caterina la Grande era morta copulando con un cavallo? Se non è così, è una cosa ben strana da dirsi. È vero che Thomas Jefferson ebbe una relazione lunga e feconda con una schiava, Sally Hemings? Che cosa ci dice un fatto simile sull'uomo che è stato l'architetto del grande sogno democratico? Che cosa ci dice su di noi? Abbiamo ereditato il sogno o i rapporti razziali illeciti e sconvolgenti?

Queste noterelle a piè di pagina non sono considerate accademiche, degne di nota, osservazioni da studioso. E forse a ragione. Certo, mi appassionava anche l'indagine storica importante e rigo-

rosa. Ma io volevo entrambi, il futile e il sublime, poiché entrambi contribuiscono a formare un'immagine completa, quella di un passato suo malgrado vero. Da cui scaturisce la realtà presente.

Direte che non doveva essere facile tenerli uniti.

Volevo che la storia fosse viva, mossa di tanto in tanto da un capriccio della natura umana («serio-gioviiale», per così dire); immaginavo che qualcuno osservasse: *Finn, che cosa ti ha fatto credere che la storia fosse qualcosa di vivo? Eh? Non è un'aspettativa un tantino contraddittoria?*

Poi Sam mi ha chiesto di sposarlo.

Mi è sembrata una buona idea.

Ma tutto questo mi ha riportato in un certo senso al mio fine educativo, e cioè come fare di due metà una cosa sola, come sposare con successo qualcosa alla sua metà, l'uomo alla donna, due strade che si incontrano davanti a noi. Quando in *Cime tempestose* Heathcliff scappò, lasciò Cathy pazza di dolore a gridare alla brughiera: «Io sono Heathcliff!», come se il loro amore fosse così forte, le loro anime fatte indissolubilmente l'una per l'altra da non conoscere separazione se non corporea (anche se io tendo a credere che siano stati «insieme» almeno una volta), cosa di poco conto in presenza dello spirito.

Tutto questo mi lascia meravigliata, stupefatta, un po' scoraggiata. Come si può giungere alla fusione? E se l'affetto è così forte, come la si può evitare, lasciando un po' di spazio alla persona che si era un tempo? L'equilibrio del matrimonio, il dolce, delicato oscillare dei due piatti lustrati della bilancia.

Lasciatemi dire che Sam mi piace proprio un sacco. Lo amo davvero.

L'altra buona idea è stata quella di passare l'estate con mia nonna, Hy Dodd, e sua sorella, Glady Joe Cleary. Il loro rappor-

to con me è diverso da quello con gli altri nipoti: noi condividiamo i segreti. E con tutta probabilità io parlo un po' di più con loro che non i miei cugini o i loro figli. Loro hanno molto da dire e io ascolto volentieri. Da cima a fondo. Ogni cosa che a loro sembra importante.

Per me sono importanti.

Così adesso passo le mie giornate a osservare le donne del circolo del trapunto che vanno e vengono, origliando pigramente, cullata dal ronzio della conversazione e abbandonandomi ai miei sogni sulla spaziosa veranda della prozia; pensando al mio Sam, il mio amore. Oppure supina, all'ombra, nello stravagante giardino di zia Glady, togliendo i cubetti di ghiaccio dal tè, passandomeli sulla faccia, sul collo e sul petto nel tentativo di rinfrescarmi.

Potrei andare alla piscina di Grasse, ma è sempre troppo affollata. Sophia Richards dice che non si sa mai chi si può incontrare, come se volessi incontrare qualcuno. Come se non fossi già in una casa con un bel «viavai».

Le donne pensano di confezionare un *quilt* – una trapunta fatta di tanti ritagli di stoffa – e di regalarmelo per le nozze ma io ho detto loro: *Vi prego, continuate a fare quello che state facendo come se non fossi venuta a passare l'estate qui*. Certe volte dico: *Adesso non riesco proprio a pensarci* (come se qualcuno riuscisse a pensare lucidamente tra le vampe di calore). Le vedo perplesse, si chiedono meravigliate che tipo di ragazza sono se «non riesco a pensare» al mio matrimonio.

Mi diverte anche perché, a ventisei anni, ho dimenticato che tipo di ragazza sono. Una volta ero una giovane studiosa; adesso sono fidanzata. Non che non si possa essere entrambe le cose – lo so bene – ma non riesco a capire fino in fondo chi sono

in questo momento. Qualche giorno fa zia Glady mi ha detto che le sembra «sano e ragionevole» prendersi qualche minuto per sé, per riflettere.

La vera fonte di interesse nel corso della mia visita, in questa impasse della mia vita, è Anna Neale, una delle donne del circolo nonché l'amica più vecchia di mia zia. Un giorno, quando non sarà tanto presa, quando non ci sarà nient'altro da fare, Anna mi ha promesso una lunga chiacchierata. Ma a quanto pare è sempre presissima. È assai bella, Anna Neale. Anche a settantatré anni. Si girano a guardarla.

Siamo tutti attratti dalla bellezza. È un faro per tutti noi; ci fa venir voglia di ascoltare.

Ebbene, sono pronta ad ascoltare.